

Angelo Colangelo



L'ultimo Umanista

**Ricordo di Vincenzo Cilento
nel 40° anniversario della morte**

*C'è l'incanto del viaggiatore
che attraversa genti e paesi;
del cosmonauta che vola per spazi sideri;
e c'è l'incanto della storia
che viaggia attraverso i secoli
e risuscita le voci dell'Antico,
vale a dire della classicità, della verità,
della solennità del passato,
cioè di quello che resta eterno
oltre la caducità del tempo...*

(V. Cilento, Pygmalion)

Premessa

E' stato incomprensibilmente escluso dal nutrito programma di manifestazioni, con le quali nello scorso settembre Stigliano, il suo paese nativo, ha interpretato provvisoriamente, per due giorni, il ruolo di Capitale Europea della Cultura nel contesto delle iniziative realizzate nel territorio regionale per "Matera 2019".

Si rifugge dal pensare che la sempre più scarna comunità stiglianese si sia rivelata, per dirla con Tacito, "incuriosa suorum", essendo divenuti i tempi in cui viviamo "tam saeva et infesta virtutibus". E si vuole dissolvere il

timore che l'indifferenza verso i propri uomini migliori possa derivare dalla inadeguatezza dei tempi e dalla riluttanza di questi alle virtù, ivi compresa quella della memoria.

Comunque sia, siamo certi che Padre Cilento, che ha lasciato una traccia profonda nel panorama della cultura italiana e internazionale per la profondità dei suoi studi sull'antichità greca e sulla filosofia medioevale, dalla sua dimora eterna non se n'è affatto rammaricato. Né tanto meno adombrato, per una ragione che risulta ben ovvia a chi lo conobbe.

Nella sua esistenza terrena, infatti, fu schivo e riservato per indole e per educazione e sempre volle rimanere lontano dai clamori della vita esteriore e dall'ingannevole luccichio della cultura-spettacolo, che già allora seduceva alcuni intellettuali, o presunti tali, e che oggi, purtroppo, sembra essere diventata per la gran

parte di loro una malefica e irresistibile attrazione.

Il dotto barnabita stiglianese preferì, invece, immergersi nel raccoglimento della preghiera, dello studio e della contemplazione. Del tutto simile a quei mistici medievali da lui con rara finezza indagati, che nella “prigione” dei chiostri cercarono e trovarono la “libertà” interiore. Fu, questo, l'ideale di vita che Cilento aveva vagheggiato da sempre, come peraltro testimoniano i versi iniziali del componimento poetico *Secum morari*, scritto negli anni giovanili e inserito nella raccolta di poesie pubblicata postuma:

Solo, fuggir col proprio cuore, solo.

Tutto sentire e rinunciare a tutto,

dimorando con sé, con la solinga

*anima: è questo il viver che m'aggrada.*¹

Facendo propria, insomma, anche la regola epicurea del *láthe biósas*, del vivere appartato, Cilento diede vita ad una diuturna opera di ricerca e ad una fervida attività speculativa, che, come egli disse delle *Enneadi* dell'amato Plotino², sembrano essere «fasciate di alti silenzi contemplativi».³

Ci pare doveroso, perciò, rendere omaggio alla memoria dell'illustre barnabita, proponendo un rapido profilo bio-bibliografico in occasione del 40° anniversario della sua morte.

¹ V. Cilento, *Ore di poesia*, a cura di Emma Del Basso e Gerardo Sangermano, Nuove Edizioni Tempi Moderni, Napoli, 1990, p. 20, vv. 1-4

²Plotino (Licopoli, 203/205 – Campania, 270) fu erede di Platone e padre del neoplatonismo. Sue notizie biografiche ci giungono dal discepolo Porfirio, che scrisse una *Vita di Plotino* come prefazione alle *Enneadi*, l'opera plotiniana composta da 6 gruppi di 9 trattati ciascuno, che da Marsilio Ficino saranno poi suddivisi in capitoli.

³ *Premessa a Plotino, Enneadi Prima versione integra e commentario critico* di Vincenzo Cilento, vol. I, Laterza, Bari, 1947, p. VI

Essa avvenne a Napoli il 7 febbraio 1980 nella casa, al Parco Comola 67, dell'amata sorella Margherita, andata sposa nel 1941 al professor Mario Guida, docente di lettere e anch'egli lucano. Là, per essere amorevolmente da lei accudito, il Padre si era trasferito dal "suo" Collegio "Bianchi", in seguito a una improvvisa e grave malattia, da cui era stato colpito sette anni prima.

Quella casa peraltro, come ricorda teneramente la sorella,⁴ si trasformò prodigiosamente per lungo tempo in una vera e propria *dépendance* dell'Università, dove Padre Cilento ebbe modo di continuare, socraticamente, una indefessa e feconda opera di studio e di ricerca con molti suoi discepoli. Costoro, con tutte le persone che avevano avuto il privilegio di conoscerlo e di frequentarlo, ne

⁴ In una lettera inviata all'autore il 16 marzo 1998

piansero la dipartita, ben sapendo che con Lui scompariva forse l'ultimo grande Umanista. Un “Umanista Cristiano”.



La vita

Vincenzo Cilento nacque a Stigliano il 1° dicembre 1903, da Giuseppe, un umile calzolaio, e da Filomena Cavaliere. I genitori, al momento di registrarlo all'anagrafe, vollero anche dargli i nomi di Luigi Francesco Paolo, rispettando un'antica e consolidata usanza contadina molto diffusa nei paesi del Sud, dove si riteneva che molti nomi potessero servire a tenere lontano il malocchio dai bambini.

Vincenzo fu il terzo di cinque fratelli, nati tutti a Stigliano: prima di lui, Ottaviano, nato nel 1895 e morto a Roma nel 1969, dove aveva

insegnato per molti anni; Antonio, nato nel 1898 ed emigrato come tanti suoi compaesani in America, dove morì in giovane età; dopo di lui, invece, videro la luce nel 1911 la sorella Margherita e nel 1914 l'ultimogenito Nicola, che fu a lungo docente di storia medioevale nell'Università di Salerno, ricoprendo anche la carica di Rettore dal 1974 al 1977.

Vincenzo, come tutti i suoi fratelli, trascorse l'infanzia nell'antico palazzo Rasole nei pressi di Villa Marina, all'ombra del Castello dei Principi Colonna, che fu abbattuto dopo la devastante alluvione del 1973.

Mostrò una spiccata propensione per lo studio fin da piccolo. Già nella seconda classe elementare, affidata alle cure dell'anziano maestro Vincenzo Ciruzzi,⁵ quando ebbe

⁵Vincenzo Ciruzzi, di Leonardo e Giuseppina Campanelli, nacque a Stigliano, che all'epoca faceva parte delle provincia di Potenza, nel 1851 e conseguì il diploma di abilitazione all'insegnamento a Roma. Nel 1884 ottenne una

compagno di classe un altro piccolo Vincenzo destinato, pur egli, a dare lustro al clero stiglianese⁶, primeggiava fra quaranta alunni in tutte quelle che all'epoca erano le materie di studio: composizione e calligrafia, lettura, riassunto e spiegazione delle cose lette, nozione di grammatica e aritmetica, geometria e contabilità scritte e orali.

Della sua precocità d'ingegno è traccia in una autobiografia incompiuta e dal titolo enigmatico, rimasta inedita e casualmente ritrovata tra le sue carte, *Il lupo mannaro*, in cui il bambino Cilento si mimetizza sotto il nome di Giuliano. Può essere utile a tal proposito la testimonianza preziosa di un illustre confratello del Cilento, padre Andrea M. Bonini, che ebbe il privilegio

benemerenzza dall'Ufficio scolastico provinciale.

⁶ Vincenzo Dichiarà (Stigliano, 2 aprile 1903 - Tropea Marina, 30 novembre 1984), ordinato sacerdote a Tricarico da mons. Raffaello Delle Nocche nel 1930 e nominato parroco della nuova Parrocchia di S. Antonio nel 1950, fu vescovo di Mileto dal 1953 al 1979.

di leggerne le poche pagine. Qui di seguito la si riporta integralmente:

Emerge dalle righe [*del racconto autobiografico di Cilento, NdA*] una personalità spiccata, una passione sconfinata per lo studio, una tenera amicizia per il più grande cugino Ottavio, invidiato perché studente al ginnasio di Salerno. **«Giuliano aveva una prodigiosa memoria»**. **«In terza elementare si esibì nella recita di dieci poesie»**. **«La memoria di Giuliano sgomentava Donna Cesarina e sorprendevo il nuovo Maestro»**. **«Undicenne, Giuliano recitava versi di Foscolo e di Leopardi al Conte»**. La sorella Margherita ha spesso affermato: «Ricordava tutto quello che leggeva». Chi ha conosciuto da vicino il Padre, ricorda bene la sua voce cantilenante che recitava intere poesie di Di Giacomo, dell'amato Trilussa, di Baudelaire, di Goethe. Non fa pertanto meraviglia leggere di Giuliano: **«Per quelle lezioni di ginnasio precocemente apprese dalla voce del bravo cugino, la scuola elementare del paese non**

aveva più nulla da insegnargli. [...] Giuliano vedeva Ottavio solo nelle vacanze e passava ore e ore con lui nella *camera dello studio*. Furono le ore più belle e, forse, decisive della sua vita». Alla figura del piccolo scolaro bisogna aggiungere un altro tocco essenziale: **«La fantasia di Giuliano era più vasta della sua memoria».** La fantasia, i miti! C'è qui la radice della futura produzione poetica; ma c'è soprattutto la matrice delle future *trasposizioni dell'antico* che avrebbero animato le pagine del Pygmalion.⁷

Nell'estate del 1914 il piccolo Cilento terminò le scuole elementari. Anche a lui toccò partire, come era già capitato e ancora per lungo tempo sarebbe accaduto a tanti altri ragazzi, strappati agli affetti familiari e costretti a lasciare il paese, per poter proseguire gli studi in qualche seminario o istituto religioso lontano.

⁷ Andrea M. Bonini, *Cilento Padre e Maestro*, in "Barnabiti Studi" Rivista di ricerche storiche dei Chierici Regolari di San Paolo, 20, 2003, pp. 15-16

Seguendo le orme di padre Salvatore (1870-1937) e Michele (1885-1946) Sarubbi e di padre Giuseppe Francesco Diruggiero (1889-1978), tre eminenti sacerdoti barnabiti stiglianesi, entrò nell'Ordine dei Chierici Regolari di San Paolo, che nel corso di poco più di sessanta anni nel secolo passato avrebbe accolto molti altri adolescenti provenienti da Stigliano. Ben ventitré fra questi arrivarono al traguardo del sacerdozio e operarono con grande merito in Italia e all'estero, distinguendosi per le loro qualità spirituali e culturali in ogni angolo del mondo.

Il piccolo Cilento, dunque, va a San Giorgio a Cremano, in provincia di Napoli, dove compì gli studi ginnasiali nella locale Scuola Apostolica Barnabita, mentre in Europa si avvertono i segnali angoscianti del primo conflitto mondiale. Nell'ottobre 1919 arriva a

San Felice a Canello, sede del Noviziato della Provincia di Napoli dei Padri Barnabiti. Qui veste l'abito religioso e nell'anno successivo, dopo aver professato i Voti temporanei, si trasferisce a Lodi nel rinomato collegio barnabítico di San Francesco, per affrontare gli studi liceali.

Conseguito il diploma di maturità presso il liceo statale "Pietro Verri", finalmente torna a Stigliano. Può godere, così, per breve tempo di un soggiorno in famiglia, interrompendo il lungo periodo degli "esilî collegiali", che, insieme alla cara figura materna, saranno poi evocati con dolce e struggente nostalgia nella bella lirica *Se tu tornassi, mamma ...*:

E taccia pur la bocca che baciava

I miei capelli un dì; ma quel tuo sguardo

fermo, dolente, chiuso in un mistero

*ancor vorrei che mi scendesse in core
come allor che da esilî collegiali
reduce alfin mi tremar le vene
adolescenti; e al limitar tu,
giovine mamma, levavi la mano
a placar la mia corsa da quel poggio ...*⁸

Nell'agosto del 1923 Cilento è ospite dello Studentato Teologico dei Padri Barnabiti di via dei Chiavari a Roma e si dedica agli studi di Teologia alla scuola del grande Padre Giovanni Semeria. Un anno e mezzo dopo, il 5 gennaio 1925, emette la Professione Solenne nella chiesa di San Carlo ai Catinari. Percorso l'iter dei vari Ordini Minori e Maggiori e divenuto diacono nel mese di ottobre 1926 nella chiesa di San Giovanni in Laterano, il 18 dicembre successivo, a ventitré anni appena compiuti, è

⁸ V. Cilento, *Ore di poesia*, o. c., p. 51, vv. 12-20

ordinato sacerdote da Monsignor Ercolano Marini, Arcivescovo di Amalfi, nella chiesa di Santa Maria del Caravaggio in piazza Dante a Napoli.

Dopo l'ordinazione sacerdotale è destinato al "Bianchi"⁹ e da quel momento la sua vita s'intreccia inestricabilmente con quella del prestigioso Istituto napoletano. Finisce per identificarsi del tutto con esso, sicché nella percezione di intere generazioni di confratelli, docenti e studenti il "Bianchi" è Cilento e Cilento il "Bianchi".

Non senza ragione, perché, caso forse unico nella storia dell'ordine religioso fondato nel

⁹ L'Istituto è intitolato a **San Francesco Saverio Maria Bianchi** (Arpino, 1743 – Napoli, 1815). Nel 1870 iniziò l'attività scolastica della prestigiosa scuola dei PP. Barnabiti, che si è interrotta solo nel 2018, a causa delle gravi difficoltà economiche. Si è dovuto occupare delle operazioni inerenti alla dolorosa chiusura del prestigioso Istituto un altro valente barnabita stiglianese, Padre Giuseppe Montesano. Per circa un secolo e mezzo, dunque, il "Collegio" Bianchi, come amava chiamarlo Padre Cilento, ha formato generazioni di studenti all'insegna del motto "Dulcis Sapientia Mundis", "E' dolce la sapienza per i retti".

1530 da Sant'Antonio M. Zaccaria, solo là egli visse e operò per oltre quarant'anni, contribuendo in maniera impareggiabile alla formazione di giovani studenti come Docente e, per alcuni anni, anche come Preside e Rettore.

Abitò sempre una camera al terzo piano, il cui balcone affacciava su piazza Montesanto e sulla effervescente via Pignasecca, la «reggia dei plebei», che si snodava fino al centro della città e che fu immortalata in una lirica trepida di commozione:

*O Montesanto, reggia dei plebei,
valle sei del mio sogno e paesaggio
dei miei occhi, mutevole figura
d'unico affanno in ogni mia stagione
o per vetri traspari, onde l'inverno
malinconia e lacrime distilla,
o da aperto balcone ti colori
tutto nel sole, breve spazio sei,*

*ma nel cuore mi cresci a l'infinito!*¹⁰

Sempre padre Bonini che, da quando l'aveva conosciuto nel 1939, nutrì per il Confratello lucano un'autentica venerazione, ricorda:

Alla sua stanza il Padre rimase affezionatissimo. Col tempo, essa era diventata una biblioteca specializzata nel settore della filologia classica, della filosofia neoplatonica e delle opere moderne più rappresentative dei suoi gusti e dei suoi interessi. Lì sono maturate la traduzione e l'edizione critica delle *Enneadi*, i commenti filosofici, le trasposizioni dell'antico, le pagine di Medioevo monastico e scolastico, le risposdenze sottili fra antico e moderno di *Pygmalion*, le liriche raffinate e estetizzanti su impressioni di musiche di Beethoven, di Debussy, e quelle umanissime ispirate al ricordo della sua «piccola mamma morta» e quelle alte e profonde delle

¹⁰ V. Cilento, *Ore di poesia*, o. c. p. 61, vv. 31-39

sue meditazioni filosofiche che raggiungono i vertici della contemplazione.¹¹

In quei primi anni di permanenza al “Bianchi” Cilento è impegnato soprattutto negli studi universitari. Nel 1930 consegue con il massimo dei voti e la lode la laurea in Filosofia presso la Regia Università di Napoli, discutendo con Antonio Aliotta¹² una tesi su Lucien Laberthonnière,¹³ che aveva conosciuto personalmente grazie ai buoni uffici di Padre Semeria.¹⁴

¹¹ Andrea M. Bonini, *P. Vincenzo M. Cilento: Una vita al “Bianchi”*, ne “Il Bianchi”, Anno IV, n. 14, aprile 1980

¹² Antonio Aliotta (Palermo, 1881 – Napoli, 1964) fu allievo a Firenze di Francesco De Sarlo,, dal quale fu incoraggiato ad occuparsi di psicologia sperimentale. Dopo aver insegnato all'Università di Padova, si trasferì a Napoli subito dopo la conclusione della I guerra mondiale. Ebbe tra i suoi allievi Cesare Musatti, Nicola Abbagnano, Cleto Carbonara, Nicola Petruzzellis.

¹³ Lucien Laberthonnière (1860 – 1931) poeta, filosofo e teologo francese, fu esponente di spicco del modernismo.

¹⁴ Padre Giovanni Semeria (1867 – 1931), barnabita ligure, fu figura eminente nel panorama del cattolicesimo italiano della prima metà del Novecento per meriti intellettuali, culturali e spirituali. Collaborò con P. Agostino Gemelli alla fondazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

La scelta stessa della tesi è rivelatrice dell'anticonformismo del giovane barnabita stiglianese, essendo il pensatore francese elemento di spicco del movimento modernista, che, tentando di tenere insieme religione e filosofia, era guardato con sospetto e fastidio dalle gerarchie ecclesiastiche.

Pressapoco negli stessi anni Cilento ebbe modo di incontrare Benedetto Croce. E fu un incontro decisivo ad orientare i suoi studi e il prosieguo della sua attività di ricerca, perché il forte sodalizio intellettuale con il filosofo del neoidealismo aiutò il giovane studioso lucano a metterne meglio a fuoco gli interessi letterari e filosofici e a indirizzarne con chiarezza le inclinazioni. Forse allora iniziò il dialogo ideale del giovane barnabita stiglianese con l'antico filosofo di Licopoli, che si sarebbe protratto per tutta la vita.

Della frequentazione assidua di Palazzo Filomarino in via San Biagio dei Librai, la storica abitazione di *don Benedetto*, che affettuosamente lo chiamava Vincenzino, sono testimonianza alcuni versi della poesia *Biblioteca Croce*, da cui traspare un sentimento di sincera e commossa gratitudine per il gran “Vegliardo”:

*Eri nostra dimora: gravemente
su te crescemmo; per le tue pensose
pagine il cuore spaziò più grande
che lo spirito fluiva come dolce
miele che stilla lento lene grave.*¹⁵

Croce, dal suo canto, molto lo stimò fin da subito e in una lettera del 1947 a Vittorio Enzo Alfieri scriveva di lui come di “un Padre

¹⁵ V. Cilento, *Ore di poesia*, o. c., p. 43, vv. 47-51

barnabita dottissimo in letteratura e in filosofia e ottimo filologo, che vive assorto nei suoi studi”. Fu, perciò, lo stesso Croce a incoraggiarlo nell’ardua impresa di realizzare una traduzione integrale in lingua italiana delle *Enneadi* di Plotino, un filosofo molto ostico, che Cilento considerava

l’ultimo uomo del mondo antico: egizio, per nascita; greco, della paideia alessandrina; romano, di vita e di ambiente; ma, a dir vero “patria ei non conosce altra che il cielo”-, uno che si sta perplesso tra due mondi ...¹⁶

La monumentale traduzione cilentiana con l'edizione critica in 4 tomi, avvenuta tra il 1947 e il 1949, preceduta nel 1946 dalla traduzione della *Vita di Plotino* scritta dal discepolo Porfirio, colmò una grave lacuna nel campo

¹⁶ V. Cilento, Premessa a *Plotino, Enneadi*, o. c., IV

degli studi filosofici italiani ed ebbe il giusto apprezzamento di tutti gli studiosi europei.

Non a caso Cilento volle dedicare il suo improbo ma esaltante lavoro alla mamma, da poco tempo scomparsa, e al genio di Benedetto Croce, che a quel lavoro lo aveva incoraggiato e, una volta concluso, ne aveva poi caldeggiato la pubblicazione presso Laterza.

Fu un impegno molto gravoso, perché Cilento considerava il “tradurre” «un'esperienza così individuale e incomunicabile e, a un tempo, un lavoro di esattezza scientifica che, tra le opere dello spirito, è una delle più ardue». Egli, infatti, riteneva che una traduzione credibile dovesse rappresentare un punto di equilibrio solido fra tre elementi interagenti dinamicamente e armoniosamente tra loro: l'autore, il testo e, infine, il traduttore.

Non vanno dimenticate, peraltro, le gravi difficoltà ambientali in cui la traduzione delle *Enneadi* era stata condotta e realizzata, come ricorda lo stesso autore in conclusione della *Premessa*, datata Napoli, 6-7 novembre 1945:

Questa mia versione, nata or sono molti anni, crebbe e si alimentò di paure, angosce, solitudini, durante la guerra, con pochi e scarsi sussidi di studio, sotto un cielo giorno e notte minacciato, tra ombre di persone care che non riuscimmo neppure a seppellire.¹⁷

E' anche il caso di aggiungere che di grande e cordiale dimestichezza fu il legame di Cilento non solo con Croce, ma con la sua famiglia, come testimonia il fatto che fu lui a celebrare le nozze di Lidia, terzogenita figlia del Filosofo, con lo storico Vittorio de Caprariis. Quel legame durò ben oltre la morte di “don Benedetto”, che

¹⁷ ibidem, p. XV

avvenne, com'è noto, il 20 novembre 1952 e procurò al padre barnabita non pochi dispiaceri e indicibili amarezze.

Dalle alte sfere della gerarchia ecclesiastica, infatti, piovvero aspre critiche sul barnabita che da alcuni anni aveva stabilito un intenso sodalizio intellettuale ed umano, alimentato da stima e affetto, con il filosofo che aveva dato vita alla filosofia dello Spirito in chiave storicista.

Tali critiche da parte degli esponenti del più intransigente conservatorismo s'infittirono quando Cilento, assediato dai giornalisti di tutta la stampa nazionale, animata da una morbosa e strumentale curiosità riguardo ad una presunta "conversione" di Croce alla pratica religiosa negli ultimi giorni di vita, serenamente rispose che i grandi spiriti non hanno bisogno di

confessarsi, perché essi si confessano direttamente con Dio.

La risposta del barnabita era dettata anche dal profondo rispetto per l'atteggiamento tenuto nel merito da Croce, che pochi anni prima nelle disposizioni lasciate per la sua morte aveva raccomandato di evitare che un religioso si proponesse di "redimerlo" in fin di vita, ritenendo "cosa orrenda profittare della infermità per strappare a un uomo una parola che egli non avrebbe mai detta".¹⁸

Padre Cilento fu molto colpito dalla virulenza di attacchi ispirati da ottusità e malanimo ma, ciò non ostante, egli non volle mancare ai funerali, dove fu notato con il suo incedere dimesso sotto la mantella nera in mezzo alle numerose autorevoli personalità, ad iniziare dal

¹⁸ M. Griffo, *Il pensiero di Benedetto Croce tra religione e laicità*, in occidentale.it

Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, e ad una folla straripante di anonimi cittadini.

In ogni caso nei giorni successivi, pur soffrendone molto, reagì con grande dignità alle polemiche insorte, chiudendosi in un rigoroso silenzio, che confermava la sua nobiltà d'animo e la solidità della sua pur tormentata fede.

La pubblicazione della traduzione delle *Enneadi* valse a Vincenzo Cilento, come si è già accennato, un apprezzamento universale in Italia e in Europa, e non solo nell'ambito accademico.

Vale la pena di ricordare, ad esempio, che grande fu la stima che nutrì per lui negli anni Sessanta il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, come ricorda con un sentimento di malcelato orgoglio il suo amato confratello padre Bonini:

Quando si recava a Roma, il p. Cilento era ospite della Curia Generale dei Barnabiti in via Giacomo Medici in un piccolo appartamento dove le finestre davano su un tetto spiovente dalle tegole rosse.[...] Un giorno, venendo io ospitato in quella stessa stanza, trovai, in un cassetto, biglietti di invito a colazione al Quirinale, intestati al Padre e firmati dal Presidente. Seppi successivamente, in un incontro con l'allora Ministro del Tesoro Emilio Colombo, quanto il Presidente avesse in stima il Padre e come se ne avvalesse per consigli e per collaborazione a qualche discorso ufficiale.¹⁹

Sempre P. Bonini aggiunge al riguardo, fra le note a pie' di pagina, un aneddoto che dà conferma del sentimento di stima che Saragat nutriva per Cilento:

¹⁹ P. Andrea M. Bonini, *Cilento Padre e Maestro*, in "Barnabiti Studi", o. c., p. 22

Il Ministro [*Emilio Colombo, NdA*] raccontò: «Il Presidente Saragat un giorno mi ha detto: “Tu che sei lucano, se capiti a Napoli, cerca di conoscere un tuo conterraneo, il barnabita p. Cilento. E’ un uomo dall’apparenza modesta, ma è un pozzo di cultura. Ti assicuro che ne vale la pena”».

Gli anni Cinquanta e Sessanta sono intensi e fecondi per Cilento, sempre più animato da una divorante passione per la ricerca nel campo della filosofia antica e medievale, in particolare di Platone e del neoplatonismo.

Assume allora l’incarico per l’insegnamento di *Storia della filosofia antica* alla Scuola di perfezionamento in filologia classica nell’Università di Napoli, dove dal 1955 ottiene la libera docenza in *Storia della filosofia antica* e l’incarico per l’insegnamento di *Storia della filosofia medioevale*.

Nel 1963 è vincitore di concorso per la cattedra di *Storia della filosofia antica* all'Università di Bari, che tiene fino al 1966, quando si trasferisce a Napoli come ordinario della cattedra di *Religioni del mondo classico*. Vi resterà fino alla collocazione a riposo nel 1974 per raggiunti limiti di età.

Nello stesso periodo, oltre ai numerosi scritti pubblicati sulle più prestigiose riviste specialistiche come “La parola del passato”, “Rivista di Estetica”, “Vichiana”, videro la luce le sue opere più importanti.

Nel 1961 furono pubblicate per i tipi di Ricciardi *Trasposizioni dell'antico e Medio Evo Monastico e Scolastico* e l'anno successivo presso Sansoni la traduzione, con testo greco a fronte, di *Diatriba isiaca e dialoghi delfici* di Plutarco, che sono stati poi ripubblicati da

Bompiani nel 2002 nella bella collana di classici diretta da Giovanni Reale.

Nel 1967 fu la volta di *Comprensione della religione antica*, nel 1972 di *Pygmalion* e, infine, nel 1973 dei *Saggi su Plotino*.

La fama dello studioso barnabita varcò i confini nazionali e sino alla fine degli anni Sessanta egli ricevette frequenti inviti a convegni organizzati dalle più importanti Università europee.

Numerosi furono anche i riconoscimenti ricevuti dalle più prestigiose Istituzioni culturali. Fu socio, per volere di Croce, dell'Accademia dei Lincei, ma anche della Accademia Pontaniana e della Società Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Napoli.

Dal Presidente della Repubblica Giovanni Leone, su proposta del Ministro dell'Istruzione

Riccardo Misasi, il 2 giugno 1972 gli furono conferiti il Diploma e la Medaglia d'oro riservati ai Benemeriti dell'Istruzione, della Cultura e dell'arte. Circa venti anni dopo la famiglia Cilento, con un gesto che conferma il forte legame con il paese natio, decise di farne dono al Comune di Stigliano.

Come si è già detto, dopo una penosa malattia durata per sette lunghi anni, Padre Cilento si spense il 7 febbraio 1980 e nello stesso giorno la salma fu traslata dalla casa della sorella Margherita all'Istituto "Bianchi", che era stato la "sua" dimora per circa quarant'anni.

In un battibaleno la notizia della sua scomparsa si sparse per tutta la città, perché a Napoli, si sa, le notizie si diffondono più rapidamente che altrove. Iniziò il triste pellegrinaggio di una folla di autorevoli

esponenti delle varie Istituzioni, di amici, colleghi, e soprattutto di tanti ex alunni, che nel corso degli anni avevano avuto il privilegio di abbeverarsi alla fonte pura della sua scienza e della sua sapienza.

Il giorno successivo nella Parrocchia dei Barnabiti a Montesanto vi fu la concelebrazione della messa funebre solenne, presieduta dall'Arcivescovo di Sorrento, Mons. Antonio Zama, che era unito da tempo al Padre da un forte sentimento di amicizia e di stima. Dopo le esequie, in un'atmosfera di sincero e profondo cordoglio, il feretro si mosse verso Poggioreale, dove la salma fu tumulata nella Cappella dei Barnabiti.

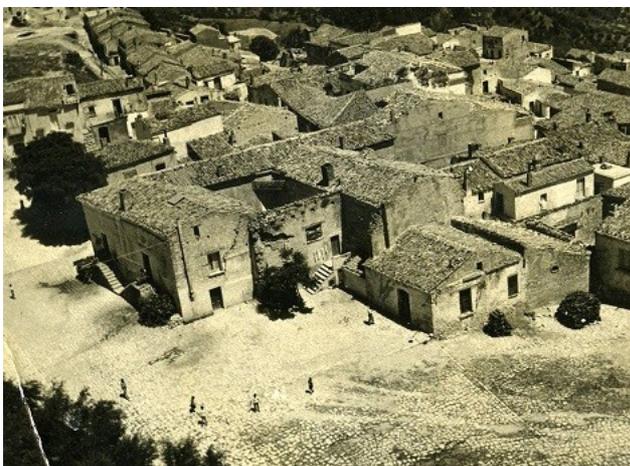
Terminava così il viaggio terreno di colui che per molti fu l'ultimo grande umanista. E si concludeva a Napoli in piazza Montesanto, ne "la reggia dei plebei" pullulante di vita ai piedi

della Certosa di San Martino, che ai suoi occhi
incantati di poeta era parsa splendere

*... come una coppa di cristallo
sorseggiata dai venti ebbri di sogno
in una fiaba attonita di stelle.*²⁰

Quel viaggio era iniziato poco più di
settantasei anni prima a Stigliano, un piccolo
paese della montagna lucana, che ai suoi occhi
incantati di fanciullo era parso “arroccato
intorno al Castello e quasi inginocchiato ai
piedi del barone”.

²⁰ V. Cilento, *Ore di poesia*, o. c. ,p. 62, vv. 51-53



Stigliano Palazzo Rasole ove nacque P. Cilento

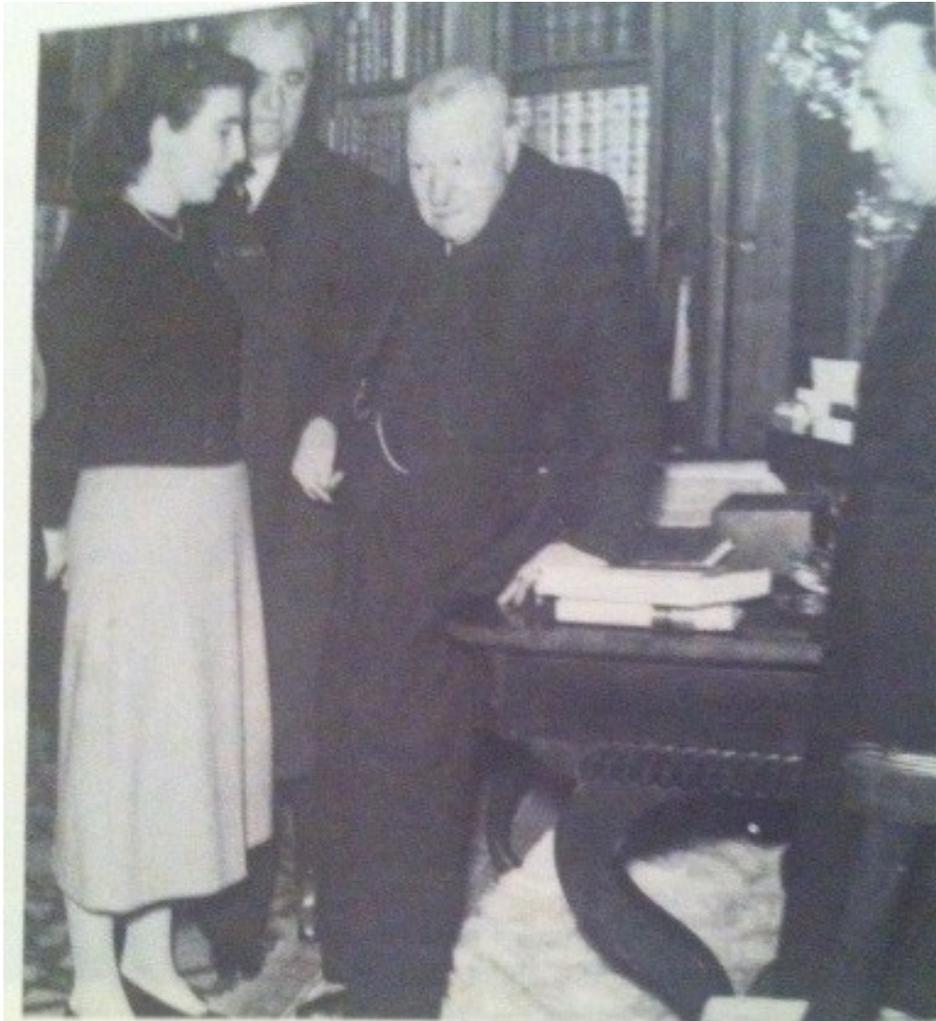
Vincenzo Vincenzo nato a Stiglia il 1° dicembre 1903 figlio di Giuseppe di professione calcolatore e Cavaliere Titomena, dimorante in Stigliano, via Mario Pagano, proviene dalla classe 1°.

| | 1° Bimestre. | 2° Bimestre. | 3° Bimestre. | 4° Bimestre. |
|----------------------|--------------|--------------|--------------|--------------|
| Condotta | 8 | 8 8 | 8.8.8.8. | 8.8.8.8. |
| Ed. Mor. Cile | " | " " | 9.9.9.9. | 9.9.9.9. |
| Composizione | 9 | 9 9 | 9.9.9.9. | 9.9.9.9. |
| Debate | 9 | 9 9 | 9.9.9.9. | 9.9.9.9. |
| Art. G. Cont. Scrit. | 9 | 9 9 | 9.9.9.9. | 9.9.9.9. |
| Calligrafia | 9 | 9 9 | 9.9.9.9. | 9.9.9.9. |
| Disegno | 9 | 9 9 | 9.9.9.9. | 9.9.9.9. |
| Letture | 9 | 9 9 | 9.9.9.9. | 9.9.9.9. |
| Riaz e Spieg. | 9 | 9 9 | 9.9.9.9. | 9.9.9.9. |
| Nozione Gran. | " | " " | " " " " | " " " " |
| Not. Varie e uso | 9 | 9 9 | 9.9.9.9. | 9.9.9.9. |
| Art. G. Cont. 3/le | 9 | 9 9 | 9.9.9.9. | 9.9.9.9. |

La pagella di seconda elementare di Vincenzo Cilento. Fonte: L'angolo della memoria

*Alla mia piccola mamma morta
che, ne la sua vita ignara, mi
disvelò l' 'Anima'; al genio di
Benedetto Croce che, ne la sua
opera, tersa come una statua gre-
ca, mi dischiuse la via verso lo
' Spirito '.*

Dedica della Traduzione delle Eneadi



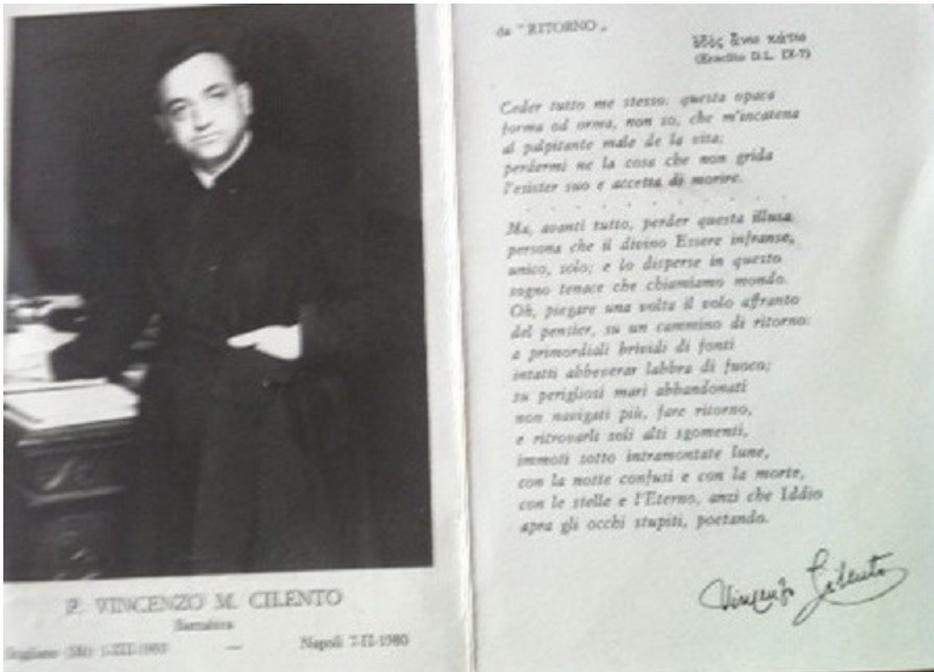
P. Cilento con Benedetto Croce



P. Cilento a Paestum con un gruppo di studenti



P. Cilento (al centro) colloquia con Vittorio De Falco, ordinario di letteratura greca. Il primo a dx. il fratello Nicola Cilento



Ricordino del Padre inviato all'autore dalla sorella Margherita Cilento

HOSTILIANI (NT)
1 - 12 - 1903

NEAPOLI
7 - 2 - 1980

P. VINCENTIO M. CILENTO
CONGR. CLERR. REGG. S. PAULI
NATIONE LUCANO
PRAESTANTI INGENII CELERITATE
MORUMQUE SUAVITATE PRAEDITO
GRAECORUM SAPIENTIA DOCTRINA SERMONE
APPRIME ERUDITO
IN ATHENEO BARIENSI DEIN NEAPOLITANO MAGISTRO
COETIBUS DOCTORUM VIRORUM PLURIBUS ADSCRIPTO
IN ANIMIS IUVENUM EXCOLENDIS
HIS AEDIBUS DIUTISSIME VERSATO
SODALES BARNABITAE ET HUIUS COLLEGII QUONDAM ALUMNI
ANNO X POST EIUS OBITUM
NE TANTI VIRI NOMEN
INTER SAPIENTES VIROS UBIQUE PERVAGATUM
SUAE DOMI EXCIDERET
D.
A. D. MCMLXXX

Eniagrafe per Padre Cilento all'Istituto Bianchi

Le opere

Sembrano ben confacenti a Vincenzo Cilento le parole che egli stesso scrisse a proposito di Plutarco che fu, con Plotino, uno dei suoi autori prediletti e di cui indagò l'opera con rara finezza esegetica:

La vita di Plutarco è tutta nei suoi scritti; e gli scritti rispecchiano fedelmente la sua vita, il suo instancabile spirito, la sua memoria prodigiosa [...] fu, lui stesso, Plutarco, un tipo umano della umanità antica e universale. Come se lo spirito antico, nel suo sfiorire, volesse, prima di fasciare il mondo greco nel sudario della morte, una sua immagine ricordevole, lo cinse di

ricordi, lo investì di sacerdozio, lo rese poeta e pensatore, senza dargli il genio, ma qualcosa di più umano del genio, la simpatia, perché ne scrivesse il testamento eroico e malinconico.²¹

E' doveroso, allora, partendo da tale premessa, proporre un rapido *excursus* almeno delle opere più importanti della lussureggiante bibliografia cilentiana che, fra scritti destinati alla divulgazione e scritti non destinati alla divulgazione, supera abbondantemente i 100 titoli.

Un breve riferimento alle opere, di cui si è già avuto modo di ricordare i titoli più importanti, può essere infatti utile non solo a lumeggiare una figura tanto ricca e complessa qual è quella

²¹ V. Cilento, *Iside e Osiride e Dialoghi delfici*, Bompiani, Milano, 2002, p. XXVII

dello studioso stiglianese, ma anche, come ben nota Emma Del Basso,

al fine di ritrovare le linee fondamentali della sua multiforme opera scientifica, nella quale seppe fissare, in sintonia con lo spirito dei più grandi pensatori del passato, concezioni storiche, tematiche religiose, concetti filosofici basilari, trascendenti l'impermanente fluire del tempo e la caducità degli umani eventi.²²

Intendiamo iniziare, e non a caso, dalla *Comprensione della religione antica*, l'opera che studiammo in preparazione dell'esame di Religioni del mondo classico negli anni ormai lontani a cavallo tra il 1967 e il 1968 e che più volte abbiamo poi riletto con rinnovato interesse.

²² E. Del Basso, *Un insigne barnabita: VINCENZO CILENTO*, "il Bianchi", Anno II n. 3, febbraio 1990, p. 4

In questa opera Cilento affronta temi che risultano di grande rilevanza nell'ambito degli studi classici, perché rappresentano le numerose e significative sfaccettature di un fenomeno complesso qual è quello della religiosità dell'uomo antico. E, attraverso la loro disamina, egli si propone al contempo di cogliere, come recita il sottotitolo, le «suggerzioni del Sacro e dell'Antico nella coscienza storica».

L'Autore, pertanto, prende in esame con impareggiabile dottrina i rapporti fra Mito e Natura o fra Mito ed Ethos, nonché i misteri e il mistero che impregnano la vita degli antichi e le rappresentazioni che ce ne offrono poeti e filosofi a iniziare da Omero, Esiodo e Pindaro fino a Virgilio e a Plotino. E non tralascia di sottolineare con forza un'idea centrale della sua dotta e suggestiva disamina:

Le religioni della Grecia e, in essa vista come miniatura spirituale dei tempi, le religioni tutte della storia, sono espressione emblematica dell'eterno e incoercibile e indistruttibile bisogno metafisico della natura umana. Preannunziare la fine di di ogni religione (profeti alla rovescia di tal genere non mancano, in tempi di crisi, e non mancheranno mai) è in analogia di altri preannunzi, ugualmente funebri e persino più rozzi, quale è stato, memorabile, quello della «morte dell'arte». Come non morrà mai la poesia degli uomini così non morranno – per trasformarsi che facciano – le umane religioni. La loro grandezza e la ragione della loro perennità sta nel fatto che esse rappresentano tutta la integrazione soprasensibile dell'uomo. ²³

Prima ancora, nel 1961, erano apparse altre due opere importanti, *Trasposizioni dell'antico* e *Medio Evo Monastico e Scolastico* che con

²³ V. Cilento, *Comprensione della religione antica*, Morano, Napoli, 1967, p. 15

Pygmalion, uscita nel 1972, compongono una ideale trilogia in cui si dispiega in modo organico il pensiero di Vincenzo Cilento.

Due sono i nuclei concettuali del sistema speculativo cilentiano, la **Trasposizione** e l'**Antico**, che si può ritenere siano stati elaborati anche sulla scia dello storicismo crociano, in cui è teorizzato il concetto della “contemporaneità dell storia”. Vale a dire che, essendo «mossa dagli interessi spirituali vivi e pungenti nello storico, e perciò in lui presenti»²⁴, per Croce la storia non può che essere sempre contemporanea e mai passata.

Intorno alle idee di “trasposizione” e di “antico”, e da esse illuminata, ruota una serie di temi interrelati e interagenti, talora in forma dialettica, che costituiscono il diorama culturale

²⁴ B. Croce, *Storia e autobiografia*, «La Critica», anno XXVI, fascicolo IV, luglio 1928, p. 232

entro il quale si muove lo sguardo penetrante del dotto barnabita: il mito e la storia, la storia e il sacro, l'affabulazione e il mito, Verità e Poesia, Antico e Nuovo.

Ma qual è il senso autentico che nella sua visione Cilento attribuisce ai concetti di “trasposizione” e di “antico”?

Per lui essenzialmente la «trasposizione è rinascenza». Grazie a tale facoltà, infatti, l'uomo, cui non è concesso di creare dal nulla, ha la prerogativa di **trasporre**

pensieri e parole, forme ed eventi, categorie e sistemi, fantasmi e concetti, in una serie infinita di correlazioni di cui è contesta la storia. Questa oscilla tutta tra sopravvivenze e sopravvenienze, tra antico e nuovo, fra tradizione e progresso. La trasposizione è come il medio tra tali polarità.²⁵

²⁵ V. Cilento, *Trasposizioni dell'Antico Saggi su le forme della Grecità al suo tramonto*, Ricciardi, Milano – Napoli, 1961, p. VII

Cilento, poi, tiene a sgombrare il campo da un imperdonabile equivoco, vale a dire che la trasposizione possa essere confusa con una operazione di restaurazione o di ringiovanimento. Così, costruendo le sue argomentazioni con rigore e finezza di analisi e proponendole con una scrittura che affascina per pura limpidezza e classica eleganza, sottolinea che la trasposizione è

quella operazione della mente che fa sua e attribuisce al presente una posizione che fu già del passato e che perciò il tempo consunse, rinnovandola nell'adattarla a una situazione attuale e viva. [...] Trasposizione [dunque] non significa restaurazione e ringiovanimento, ma vera rinascita, ch'è quanto dire una nuova nascita, una vita novella.²⁶

All'idea-cardine di trasposizione si lega intrinsecamente il concetto di antico. E anche su

²⁶ibidem, p. XII

tale tema Cilento ribadisce con forza la necessità di evitare ambiguità e fraintendimenti che possano comportare il rischio di identificare l'Antico con il Passato, dandone una interpretazione riduttiva o fuorviante.

Per Cilento è fondamentale intendere che non tutto il Passato è Antico e, perciò, nel prospettare il suo modo di sentire la storia e di pensare il passato e il presente, afferma:

L'antico, soggetto della trasposizione, non è il passato morto una volta per sempre, in antitesi col vivo presente, ma è qualcosa che ha il suggello della classicità e il segno dell'eterno. Ha valore categoriale e pertanto è come fuori del tempo.²⁷

In altre parole l'antico, che non va inteso come qualcosa di statico, è il passato vivo che si è riversato nel presente, è

²⁷ V. Cilento, *Trasposizioni dell'antico*, o. c., p. 202

un passato tipico, indimenticabile, sempre attuale e presente, perché lo spirito umano se n'è impadronito e l'ha fermato nelle sue opere immortali.²⁸

Riguardo alla genesi e allo sviluppo del pensiero di Cilento giova, a tal punto, ricordare una sottolineatura di Marisa Tortorelli Ghidini, che con molta acutezza rileva:

L'iniziazione all'Antico fu per Cilento scoperta di un mondo e rivelazione di un pensiero, perfetto per compiutezza e per profondità, capace di offrire – al suo solitario cultore – l'universo di un dio dimenticato. Iniziò così, in anni lontani, e si sviluppò per decenni, il lungo interminabile dialogo tra Cilento e Plotino, e ne nacque un nuovo universo di pensiero, che diede alle parole dell'Antico un suono comprensibile anche agli uomini del nostro tempo.²⁹

²⁸ V. Cilento, *Premessa storica al pensiero antico*, Bari, 1963, p. 26

²⁹ M. Tortorelli Ghidini, *L'umanesimo di Vincenzo Cilento*, in "Barnabiti studi", o. c. p. 50

Insomma, le due idee di trasposizione e di antico, che costituiscono le fondamenta nell'architettura del pensiero di Cilento, dinamicamente s'intersecano e reciprocamente si lumeggiano. La loro armoniosa dialettica impedisce una visione della storia che sia segnata da fratture che aprano surrettizie e incomprensibili parentesi o, in antitesi, da altrettanto strani appiattimenti che finiscano per avvolgere ogni cosa in un alone di indistinto e di vago, che rende incomprensibile il percorso storico dell'umanità nei secoli.

La diade “Trasposizione-Antico” rappresenta, in definitiva, per lo studioso lucano un prezioso «filo di Arianna nel labirinto della Storia, nel cammino degli umani pensieri»,³⁰ «costruendo

³⁰ V. Cilento, *Trasposizioni dell'antico*, o. c., p. 199

un ponte di passaggio oltre le rovine dei tempi e i silenzi della barbarie».³¹

In tal modo Cilento apre la strada alla comprensione dei punti nodali attraverso cui perennemente trascorre la storia ed evolvono le civiltà. Arrivando così alla conclusione che filosofia plotiniana, fede cristiana e storicismo crociano non solo non sono inconciliabili, ma possono armoniosamente coesistere. La loro armoniosa coesistenza aiuta, anzi, a superare molte contraddizioni e aporie, vecchie e nuove, che si sono venute creando nel tempo, fino a cristallizzarsi.

I concetti di trasposizione e di antico, fondamentali nella sua speculazione filosofica, sono utilizzati dal Cilento per pervenire ad una

³¹ ibidem, p. XIV

più consona interpretazione anche della età medioevale. Il pensiero e la civiltà medioevali, infatti, considerati dal suo particolare punto prospettico, si accendono di una luce nuova, sottraendosi ad erronee valutazioni di un medioevo di maniera.

A tale scopo egli non solo si avvale di un nuovo modo di intendere il rapporto tra passato e presente, sì anche di un metodo, quello della filosofia nominalista, che privilegia gli individui rispetto alle categorie e i singoli filosofi rispetto ai sistemi. Per questo, a suo parere, non giova parlare di Medievismo ma di uomini del Medio Evo, non di Umanesimo ma di umanisti, non di Romanticismo ma di romantici.

Nella doviziosa rassegna di autori non è un caso, allora, che lo stesso Cilento sottolinei il forte legame che intercorre fra i due saggi,

Trasposizioni dell'Antico e Medio Evo Monastico e Scolastico.

Egli ricorda, infatti, che in quest'ultima opera gli antichi sono ancora presenti con i loro più autorevoli esponenti, Platone nei chiostri e Aristotele nelle *Scholae*. La loro presenza testimonia con grande autorevolezza che

il gran dialogo occidentale, iniziato nell'Accademia antica e perfezionato nel Peripato tre secoli prima di Cristo, non è ancora terminato; e forse non avrà mai termine.³²

Il Medioevo, con tutta evidenza, non si riduce comunque solo a monachesimo e scuola, chiostro e università. Nella molteplicità delle sue espressioni esso manifesta una ricchezza di contenuti e di valori, che purtroppo per lungo

³²V. Cilento, *Medio Evo Monastico e Scolastico*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1961, VII

tempo e da molti critici sono stati sottovalutati, se non addirittura ignorati. Cilento, perciò, ricostruisce un significativo rapporto non solo fra Antichità e Medioevo ma anche fra Medioevo morente e Umanesimo nascente, rifuggendo dall'idea sia di una piatta continuità che di un incomprensibile iato.

Emergono in tal modo la specificità e l'importanza del pensiero e della cultura medievali attraverso una analisi critica che risulta tanto più illuminante in quanto è rigorosamente documentata con puntuali riferimenti ad opere e ad autori (Boezio, Giovanni di Salisbury, Goffredo di San Vittore, Alano di Lilla, Tommaso d'Aquino ed altri) che, non mostrandosi più con un aspetto stereotipo e convenzionale, acquistano un senso vivo ed autentico.

Grazie all'analisi cilentiana il Medioevo risulta, dunque, essere «se stesso e solo se stesso». E, cosa non meno importante, dimostra di essere

... ricco, di suo, come l'antico; e più dell'antico è fiero, poetico, solenne. Erede dell'antico, lascia al mondo rinascimentale e moderno, legati preziosi, tuttora inesausti del passato e di se stesso. Come le categorie greche sono un acquisto per l'eternità, parimente le categorie medievali sono e saranno categorie umane perenni.³³

La trama del pensiero filosofico di Cilento, ordita col filo pregiato dei concetti di trasposizione e di antico e irrobustita da una rara acribia filologica, si realizza con compiutezza nella terza opera della ideale trilogia, che l'autore, utilizzando il titolo del primo dei sette saggi della raccolta, preferì chiamare

³³ ibidem, p. IX

Pygmalion piuttosto che **Nuove Trasposizioni**.

Ed è una scelta, questa, non semplicemente formale, ma sostanziale, se si considera il notevole valore paradigmatico che l'autore attribuisce al mito dell'antico statuario, come si dirà più avanti

Prima, però, ai fini di una più corretta comprensione, forse vale la pena di accennare alla considerazione che Cilento ha del mito in generale.

Di esso egli intende e spiega il senso, la funzione e il valore, dopo averne analizzato criticamente la specifica essenza, che prescinde da una particolare dimensione temporale o spaziale. Da tale indagine preliminare passa poi ad individuare in profondità il rapporto che lega il mito alla poesia, alla religione, alla realtà, alla storia. E in proposito sottolinea che

il mito non è ancora poesia, ma è l'eterna possibilità di poesia; e non è più religione ma fu, quando sorse, realtà religiosa; l'essenza intima del mito non ha fine e confine in un tempo determinato, quello dei Greci ad esempio, e costeggia tutta la storia, fa da araldo ad ogni pensiero, accompagna finanche la pratica vitale di ogni giorno e il nostro sentimento di uomini.³⁴

Riguardo al mito di Pygmalion, in particolare, egli ne realizza e propone una ricostruzione mirabile per ricchezza di riferimenti letterari e filosofici e per la fine analisi delle molte varianti.

Giunge, infine, alla conclusione che il mito pigmalionico più di ogni altro invero, quasi incarna da sempre, l'idea stessa di trasposizione. Dal *Pigmalione* delle *Metamorfosi* di Ovidio alla *Pietà Rondanini* di Michelangelo, alla *Ilaria del Carretto* di Jacopo della Quercia, alla

³⁴V. Cilento, *Pygmalion*, Ricciardi, Milano - Napoli, 1972, p. 1

Gertrude di Gide, esso riesce a rappresentare perfettamente

lo stato d'animo pigmalionico degli artisti e dei poeti: far vivere nel mondo ideale quel che non c'è e non ci sarà mai nella realtà. Di qui nascono la «fuga da solo a solo» di Plotino, il grido di Michelangelo affinché il suo marmoreo Mosè gli parli dalla pietra come la sua idea gli parlava dentro; di qui nasce il «Pensiero dominante» di Leopardi.³⁵

Ad avvalorare la sua dotta e lucida disamina, che ha il grande merito di interpellare attraverso i secoli letteratura e poesia, religione e filosofia, scultura e musica, Cilento chiama direttamente in causa l'amato Plotino e ciò che questi afferma nel penultimo trattato riguardo al mito di Glauco, il pescatore che acquista il dono dell'immortalità dopo aver degustato dell'erba magica:

³⁵ ibidem, p. 14

Orsù, ritorna a te stesso e guarda; e se non ancora ti vedi bello imita l'autore di una statua che deve riuscire bella: quegli in parte scalpella, in parte appiana, qui leviga, lì affina, sino a quando avrà espresso un bel volto nella statua. Similmente anche tu togli il soverchio ... e non cessare dal tormentare la tua statua fino a quando il divino splendore della virtù ti brilli innanzi, finché non avrai visto che la temperanza si è assisa saldamente sul santo piedistallo.³⁶

A parere di Cilento, dunque, Pygmalion non è solo mito, ma si carica di un pregnante significato psicologico ed esistenziale, sicché la “statua vivente” diventa, essa stessa, un forte simbolo filosofico.

La trama delle riflessioni filosofiche cilentiane trova puntuale conferma nei *Saggi su Plotino*,

³⁶ Plotino, *Enneadi*, I, 6, 9, 7-15; I, 108 § 41

che furono pubblicati da Mursia l'anno successivo a *Pygmalion*.

In essi l'autore continua a indagare e a mettere in luce gli aspetti teoretici, logici, estetici della filosofia di Plotino e, nell'ultimo dei sedici saggi che compongono l'opera, rimarca il tributo che i filosofi moderni devono al filosofo di Licopoli, il cui pensiero si traspone per varie affluenze a Bergson, Heidegger, Husserl e Sartre.

A tal proposito Emma Del Basso, sagace e raffinata interprete dell'opera cilentiana, opportunamente annota che Cilento

nel seguire il riaffiorare e il rivivere delle dottrine plotiniane in modi e forme nuove, nell'arco di lunghi secoli, ritrova una conferma a quel processo misterioso ed eterno, ch'egli chiama "trasposizione" e

che riporta alla coscienza umana la parola piena di alto sapere della grecoità che non muore.³⁷

Il valore delle opere cilentiane è peraltro attestato, ove mai ve ne fosse stato bisogno, da un dettaglio che merita di essere richiamato e sottolineato, vale a dire il successo della sua *Antologia plotiniana*, che dopo la sua prima apparizione nella “Piccola Biblioteca Filosofica” di Laterza nel 1955 conobbe ben sei edizioni, l'ultima delle quali è del 1971.

Ma ancora più significativa è la ripubblicazione postuma di una sua opera a distanza di mezzo secolo. Si tratta del volume, inserito nella bella collana dei classici con testo greco a fronte della Bompiani, curata da Giovanni Reale, e contenente le opere plutarchee *Iside e Osiride e dialoghi delfici*,

³⁷E. Del Basso, *Un insigne barnabita: VINCENZO CILENTO* o. c., “il Bianchi,” Anno II, n. 3, p. 5

riapparso così a distanza di cinquant'anni dalla *Diatriba isiaca e dialoghi delfici*, che era stata pubblicata da Sansoni nel 1962.

Sono quattro trattati (oltre a *Iside e Osiride*, anche *La E di Delfi*, *Gli oracoli della Pizia*, *Il tramonto degli oracoli*) tratti da un *Corpus* di circa settanta, molto eterogenei per contenuti e stili, che furono successivamente raccolti sotto il titolo di *Moralia* o *Ethicà*.

In essi Cilento intende soprattutto indagare la figura di Plutarco (Cheronea, circa 46 – 120 d. C.) come sacerdote delfico, che fa sua e assimila la tradizione isiaca, correlandola agli oracoli delfici. In tal modo, come sostiene la Del Basso, riesce a dare

un contributo notevolissimo alla comprensione di un autore, nel quale il patrimonio culturale antico

armonicamente confluisce e dal quale la civiltà occidentale trarrà dottrina e ispirazione.³⁸

L'interessante iniziativa editoriale della pubblicazione del volume *Iside e Osiride e dialoghi delfici*, che subito incontrò il favore unanime dei cultori delle discipline classiche, fu giustificata anche dal fatto che le opere proposte sono senz'altro tra le più belle di Plutarco. Inoltre, come puntualizza nella sua breve ma pregnante *Presentazione* Giovanni Reale,

l'edizione con la traduzione e gli apparati che Vincenzo Cilento ha curato si è subito imposta come un classico, oltre che per la profonda conoscenza della materia trattata, per la finezza e il tono poetico della traduzione, dovuto alla vicinanza spirituale dell'autore al pensiero plutarco.³⁹

³⁸ E. Del Basso, *ibidem*, p. 5

³⁹ V. Cilento, *Plutarco, Iside e Osiride e Dialoghi delfici*, o. c., p. V

In effetti, nella sua illuminante *Introduzione* Vincenzo Cilento non solo non intende dissimulare, ma sembra apertamente dichiarare la sua congenialità e l'umana simpatia per l'antico scrittore di Cheronea.

Di lui esalta soprattutto la saggezza, una virtù preziosa, perché è più «umana del genio» e prepara la strada alla serenità spirituale, che è la massima tra le virtù. La saggezza dunque, a parere di Cilento, ispira e pervade tutta l'opera di Plutarco che, grazie alla «armoniosa unità del suo carattere», mostra che

non c'è, in lui, discordia tra il sentimento morale e il giudizio storico: egli è moralista nelle *Vite* come è storico nei *Moralia*. Forse per paradosso, egli è più storico in quasi tutti i trattati e i dialoghi ...⁴⁰

Peraltro, i trattati e i dialoghi plutarchei, soprattutto i quattro religiosi che sono stati

⁴⁰ ibidem, p. XI

poeticamente tradotti e commentati da Cilento, hanno il grande merito di occuparsi non dei singoli uomini, seppure magnanimi, come avveniva nelle *Vite parallele*, ma della realtà di un intero periodo storico, di cui si colgono e si rappresentano le molte sfaccettature.

In essi, annota sempre Cilento,

la storia plutarchea tende a presentare un ritratto più ampio che non sia quello della singola persona, perché mira a descrivere le condizioni, il genere di vita, le idee politiche, morali, estetiche di quel periodo, a dare l'immagine del tempo e del destino umano. Non Aristide o Catone delle *Vite* in parallelismo tra loro, ma l'uomo universale in parallelismo col tempo e col destino.⁴¹

Non è casuale, dunque, che lo studioso barnabita, persino nelle premesse alle singole

⁴¹ Ibidem, p. XV

opere, di Plutarco finisca per tracciare un profilo, sia umano che intellettuale, di straordinaria significanza non solo per dottrina e raffinatezza stilistica, ma, si direbbe, per affinità elettiva.

Nelle poche e brevi pause che il ministero sacerdotale, gli impegni scolastici e la fervida attività di studio e di ricerca gli concedevano, Cilento non tralasciò di coltivare due grandi passioni, la musica classica e la poesia. Lo fece ininterrottamente dagli anni giovanili fino alla maturità, a testimonianza del fatto che Euterpe non occasionalmente lo sollecitava e lo ispirava, ma stabilmente si era insediata nella sua anima, aiutandola a percorrere la strada che conduce verso «quel Dio ch'a tutti è Giove».

Il Padre barnabita fu, dunque, un valente pianista e non disdegnava di eseguire, per sé o

per pochi intimi, brani anche impegnativi dei prediletti Beethoven e Debussy. Della sua innegabile competenza e della sua delicata sensibilità musicale, d'altronde, è traccia manifesta in tutta la sua produzione poetica.

Qui piace ricordare, solo a titolo esemplificativo, tre stupendi componimenti: *Notturmo*, un poemetto in cinque tempi che apre la sua raccolta poetica pubblicata postuma, *Castello (da Beethoven)* e infine *I 'Preludi' di Claude Debussy interpretati da Walter Giesecking*, un raro gioiello che si direbbe di fattura alessandrina per la sua ineffabile grazia. In questo raffinato e complesso poemetto l'autore ha voluto inserire le battute iniziali dei brani musicali per esaltare la stupefacente serie di incantate immagini poetiche che ammaliano il lettore trascinandolo in una sorta di rapimento estatico.

I tre componimenti citati fanno parte di una raccolta di 49 poesie, alle quali, come si è visto, abbiamo attinto abbondantemente nelle nostre rapide note biografiche. La raccolta fu pubblicata postuma, nel decimo anniversario della morte dell'autore, con il titolo *Ore di poesia*.

Nella nota introduttiva Emma Del Basso e Gerardo Sangermano, che ne hanno diligentemente e amorevolmente curato la pubblicazione, spiegano di aver utilizzato un insieme di manoscritti (cinque quaderni e diversi fogli sparsi) che furono loro affidati dalla sorella di padre Cilento, Margherita. Ricordano anche che uno dei quaderni era stato compilato dall'autore stesso nell'inverno 1952 e ne era stato fatto omaggio a Benedetto Croce per il suo genetliaco. Alla morte di questi era stato poi restituito all'autore dalla famiglia del Filosofo.

Seguendo sostanzialmente gli schemi che erano stati redatti dallo stesso Cilento, i componimenti poetici, che non sono ordinati cronologicamente ma per temi, sono stati distribuiti in cinque sezioni, di cui le prime due, “Notturni e momenti” e “Poemetti e ritratti”, comprendono quasi tutte le poesie presenti nel manoscritto dedicato a Croce.

Della poesia del barnabita stiglianese ha fatto un esame critico approfondito ed organico in un corposo saggio Benito Urago⁴², il quale nella sua accurata e sapiente analisi dei singoli componimenti non ha mancato di fornirci illuminanti riflessioni sulle opzioni ritmiche e metriche adottate di volta in volta dal poeta.

Come è facile intuire, queste risultano decisive per la comprensione di una poesia nuova che pur

⁴²B. Urago, *Saggio sulla poesia di Vincenzo Cilento*, Provincia Italia Centro Sud dei PP. Barnabiti, Napoli, 2012

si innesta assiduamente su metri antichi. Cilento, infatti, essendo classicista per vocazione, amò naturalmente i poeti antichi, i greci piuttosto che i latini, e di loro amò adottare assiduamente la metrica. Ma egli ebbe cari anche i moderni: tra gli italiani Leopardi, Carducci, Pascoli e Gozzano; tra gli stranieri Goethe, Rilke, Gide e Valéry.

E' per questo che non solo utilizzò diffusamente l'endecasillabo, ma ad esso volle anche dedicare un componimento, “*Sine titulo*”, che è anche l'ultimo della silloge, per confessare che quel verso gli batte dentro con i suoi

*infiniti respiri e mille accenti
sempre nuovi e diversi come nuovo
è del cuore di ciascuno, ad ora ad ora,
il palpito che ognuno a notte sente
se si curva sul petto e su l'affanno*

*ad ascoltarsi. [...]*⁴³

Oltre alla musica, sulla poesia di Cilento una forte incidenza ha avuto, come si è sopra accennato, l'imitazione di poeti antichi e moderni. Lo stesso Urago, guidando il lettore nel laboratorio del poeta, lo aiuta a comprendere che essa è stata utilizzata in maniera originale e creativa, osserva molto opportunamente:

Il Cilento non nasconde le sue fonti, anzi ci tiene a metterle in mostra e sfida a scoprirle inserendone i motivi in una visione diversa o del tutto personale. Non li scopriremo mai come refusi distratti di brani altrui, o residui organici di materia indigesta di maldestra fattura: sono tutti passi di grandi scrittori, i quali non fanno ombra all'autore nostro ma gli fanno onore perché li ha saputo leggere, assimilare tanto da farli divenire parti essenziali della sua coscienza di

⁴³ V. Cilento, *Ore di poesia*, o. c., p. 100

uomo, della sua cultura letteraria, musicale, filosofica e poetica.⁴⁴

E' importante, infine, aggiungere un'ultima nota, sottolineando che la poesia di Cilento si alimenta anche del suo pensiero filosofico.

Esemplare a tal riguardo appare un mirabile componimento, *Paestum*, che è composto da diciannove strofe tetrastiche,⁴⁵ Nelle ultime sei strofe, che qui appresso sono proposte, si offre una plastica rappresentazione del passaggio dal paganesimo al cristianesimo, che lo stesso Cilento considera «la più solenne» delle trasposizioni.

*Vinse il tempo gli dei; ma la bellezza
vinse il tempo e la morte; a la tragedia
negri, sinistri, altissimi rotando,*

⁴⁴ ibidem, p. 84

⁴⁵ Si tratta di strofe saffiche formate da tre endecasillabi seguiti da un quinario, che sostituisce l'antico adonio..

gridano i corvi.

*Coro di morte di languenti Olimpi
è nostra vita ed è storia del mondo.*

*Di ciglio in ciglio trapassarono muti
cenni divini.*

*Mentre a te, Nume, la marina chioma,
rorida dianzi, già s'inaridiva,
un giovinetto Iddio quieto parlava al
margine d'un lago.*

*La mano ormai di scettro disvogliata
cadde delusa, ai moribondi numi;
e il loro estremo oracolo mortale
disse: Silenzio!*

*O coro fermo di colonne, i grandi
secoli fermi nel tuo cuor pagano
tu ricongiungi a questo piccol nostro
tempo fuggente.*

*Raduna tu nei vasti intercolunni
ogni Nume che fu figlio dell'Uomo,*

*ogni pianto di schiavo, ogni appassita
rosa del tempo.*⁴⁶

Tra le rovine dell'antica Posidonia, la città fondata da coloni greci in onore del dio del mare sulle coste della *Campania felix*, i templi maestosi di Era Lacinia e di Atena attestano il culto degli antichi Numi. La selva delle doriche colonne, ancora bagnate dal pianto degli schiavi che le levigò molti secoli addietro, sopravvive alla estinzione delle divinità olimpiche. Ma tra le ruine, scomparsa anche la cella ove fu venerato il Nume col tridente, nella infinita distesa di bifere rose, che esplodono dalla nuda terra, si respira ora la presenza viva del «giovinetto Iddio», che «quieto parlava al margine d'un lago».

⁴⁶V. Cilento, *Ore di poesia*, o. c., p.58

Le immagini poetiche offerte nelle sei strofe conclusive perfezionano un quadro luminoso in cui appare la mirabile visione dell'antico che resiste, trasposto, nel «tempo fuggente» del presente e si riveste di nuova vita.

Assorto nell'estatica contemplazione, il poeta intona un triste epicedio agli antichi dei e nel contempo innalza un inno commosso al Cristo trionfante. All'Uomo, figlio di Dio e Dio egli stesso, che condivise, asciugandolo, il pianto degli schiavi e mutò per sempre il destino dell'umanità sofferente.

Per concludere, a noi pare che l'attività poetica di Cilento riverberi gli aspetti più significativi della sua biografia umana, della sua formazione intellettuale e morale, della sua profonda religiosità e, infine, della sua speculazione filosofica.

Si vuol dire che molte poesie concretamente **traspongono** nel linguaggio poetico le idee di tradizione e di innovazione, che sostanziarono la riflessione filosofica di Cilento sul Moderno e l'Antico, così come si era andata sviluppando ed era maturata nel corso di circa mezzo secolo.

Insomma, le poesie che l'autore compose in maniera solo apparentemente occasionale nell'arco di circa un sessantennio, esprimono ed esaltano in altra forma l'idea di classicità, che nella sua indagine speculativa e, si direbbe, nella sua *Weltanschauung*, nella visione generale della vita, era diventata progressivamente un valore non soltanto estetico, sì anche etico e spirituale.

PLOTINO

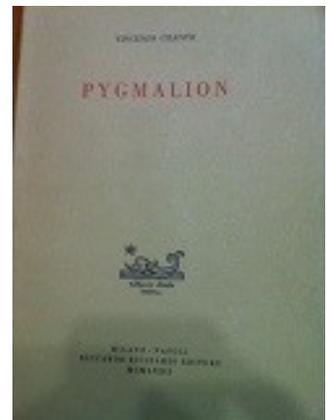
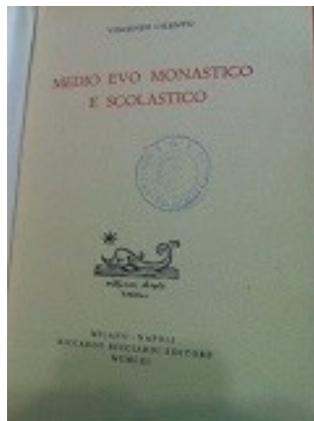
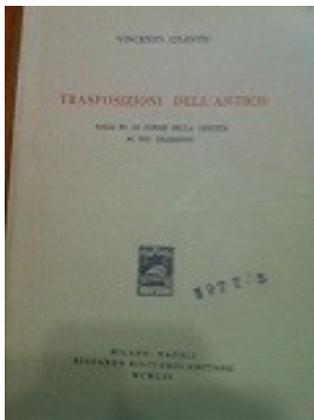
ENNEADI

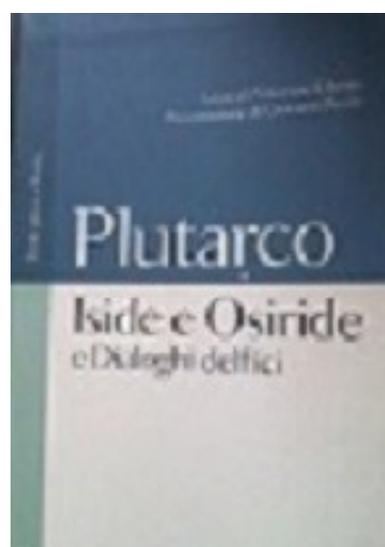
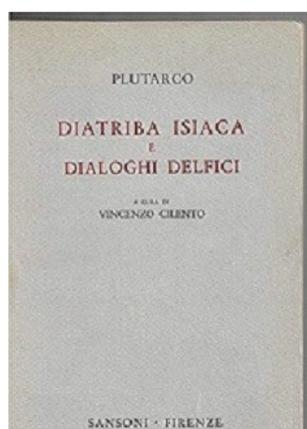
PRIMA VERSIONE INTEGRA E COMMENTARIO CRITICO
di
VINCENZO CILENTO

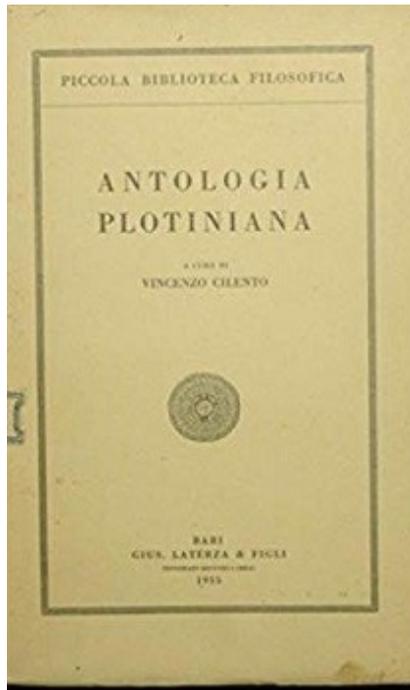
VOLUME I



BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFICI SECONDO LIBRAI
1947



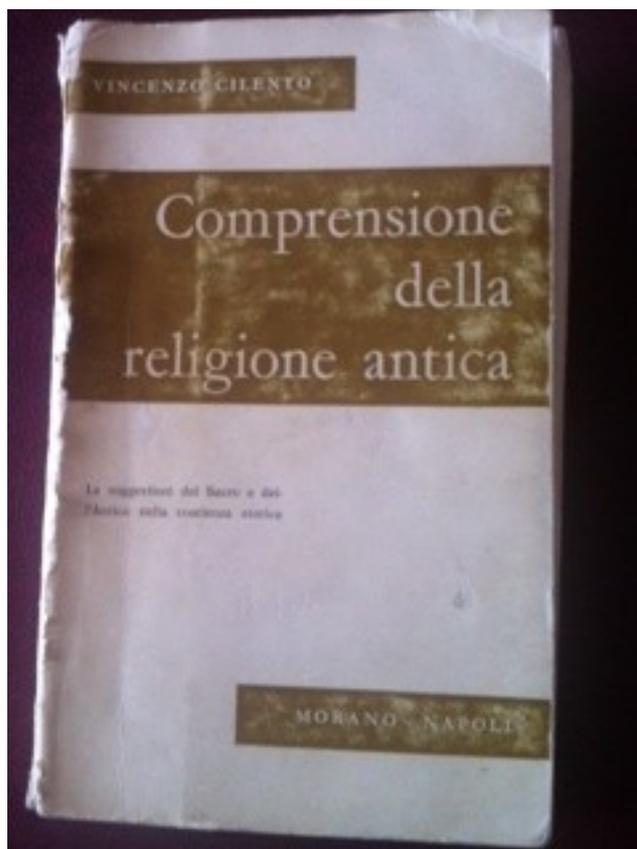




Vincenzo Cilento
Saggi
su Plotino

biblioteca di filosofia
Mursia

saggi



ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FROBERG
ESPRESSO ROMANO DEL DR. BARBERIS

Vincenzo Ciampi

Ore di poesia

A cura di
Emma Del Bano
e
Giuseppe Vergamini

Nuova Edizione, Temp. Modona
Napoli 1990

Breve rassegna critica

Si è già detto che grande fu la considerazione per Cilento di Benedetto Croce e del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat. Ma giova anche ricordare che unanime e convinto fu l'apprezzamento che i critici, dentro e fuori il mondo accademico, manifestarono nel corso degli anni per le sue opere sul neoplatonismo e sulla filosofia medievale, le quali si caratterizzavano per una rara e raffinata competenza filologica, per la profondità di pensiero, per la cristallina chiarezza e la solennità classica della scrittura.

Fausto Nicolini (Napoli, 1879 - 1965), ad esempio, sodale di Benedetto Croce ed eminente studioso di Giambattista Vico, non mancò di esaltare il valoroso contributo dato da Cilento al progresso degli studi plotiniani. Egli, infatti, volle ricordare i quattro monumentali volumi

nei quali, prima di giungere ai cinquant'anni, un filosofo-filologo vivente a Napoli, cioè il barnabita Vincenzo Cilento, dette una [...] classica traduzione italiana amplissimamente commentata delle *Enneadi*, di quel più difficile tra i filosofi antichi che è Plotino. Quattro volumi, costati dieci anni di diuturna tenacissima fatica, non intermessa per un momento solo, nemmeno nei tempi angosciosi in cui su questa mia Napoli disgraziata [...] piovevano ininterrottamente bombe nemiche.⁴⁷

Lo stesso Nicolini, a sostegno delle sue positive considerazioni, volle riportare

⁴⁷F. Nicolini, *Croce, I*, «*La vita sociale della nuova Italia*», Bari Laterza, 1962, p. 471

l'autorevole opinione di Paul Henry e Hans-Rudolf Schwizer, due fra i maggiori studiosi europei del pensiero di Plotino, che avevano accolto la pubblicazione della traduzione cilentiana delle *Enneadi* scrivendo testualmente:

De textu interpretando saepe nos desperaturos fuisse confitemur, nisi Ficinus, Harder, CILENTO, sagacissimi interpetres, nos iterum atque iterum ex inscitiae caligine eripuissent.⁴⁸

(Confessiamo che per l'interpretazione del testo saremmo caduti nella disperazione, se Ficino, Harder, Cilento, sagacissimi interpreti, non ci avessero liberati dalle nebbie dell'incertezza).

Non si può non ricordare, infine, la commossa testimonianza di Lidia Storoni Mazzolani (Roma, 1911 - 2006), la nota storica e scrittrice che Cilento molto stimò, al punto che l'aveva

⁴⁸ ibidem, p. 471

designata a succedergli sulla Cattedra all'Università di Napoli.

Dopo aver saputo della scomparsa del Padre barnabita per cui nutriva sentimenti di autentica devozione, così scriveva alla sorella Margherita:

[...] Ora che ho sotto gli occhi la Sua “cara immagine paterna” e i Suoi versi nobilissimi vorrei esprimere tutta l'ammirazione e la devozione che provavo per Lui. E soprattutto la gratitudine: poiché mi resi conto che s'era accorto di me e dei miei studi ascosi, quando lessi la Sua introduzione al volume del Cochrane, nella quale scrisse parole di consenso a un mio volumetto, “Sul mare della vita”, che era uscito recentemente; e poi ebbe la cortesia di presentare un mio lavoro successivo, “L'Impero senza fine” (1972) con una conferenza [...] E perciò la perdita, che sarebbe già gravissima sul piano culturale, mi è

doppiamente dolorosa perché so di aver perso un amico.⁴⁹

Le presenti note, sintetiche e certo molto lacunose, sulla biografia e sulle opere di Padre Cilento possono aiutare almeno a percepire la vastità della sua cultura e la sua ricchezza spirituale.

Non sfuggirono di certo tali doti agli studiosi del mondo classico che alla indagine filosofica del Padre barnabita attribuirono molti meriti specifici, come si evince dalle poche ma autorevoli testimonianze che sono state appena riportate. Innanzi tutto, gli fu riconosciuto il merito di aver saputo annodare con pazienza e sapienza i fili tra la classicità e la cristianità.

D'altronde, come si è già avuto modo di dire, era stato proprio Cilento ad affermare che la

⁴⁹ Dalla lettera autografa di Lidia Storoni a Margherita Guida Cilento del 23 marzo 1980 (archivio dell'autore del presente saggio)

«più solenne delle trasposizioni» è quella per cui «la classicità si fece cristiana e il cristianesimo si fece classico».

Il dotto Padre, insomma, armonizzò il razionalismo del pensiero antico con l'anelito al divino della fede cristiana, superando ogni dicotomia fra speculazione filosofica e pratica religiosa, tra vita intellettuale e vita morale. Fu, pertanto, un vero *Maestro di humanitas* e il suo magistero non potrà essere dimenticato, perché è destinato a vivere nelle menti e nei cuori di tutti coloro che attraverso il culto dell'Antico intendono dare senso e valore alla complessa realtà del Presente.

Appendice

Note sulla bibliografia cilentiana

Una prima bibliografia di Vincenzo Cilento fu pubblicata ad opera dell'Accademia Nazionale dei Lincei⁵⁰ e comprendeva 72 titoli, il primo dei quali, *Il valore dello studio*, risaliva al 1939.

Una seconda rassegna più ampia apparve nella rivista storica *Barnabiti studi*, più volte citata nelle note.

Questa seconda bibliografia era articolata in tre sezioni: *Scritti destinati alla pubblicazione*, comprendente 87 titoli; *Scritti non destinati alla*

⁵⁰ *Biografie e bibliografie degli Accademici Lincei* (estratto), Roma, 1976

pubblicazione, comprendente 25 titoli;⁵¹ Scritti sul P. Cilento, con 9 titoli.

Qui si ritiene opportuno riportare i dati riguardanti la sezione delle opere su Padre Cilento, integrandola con altri scritti pubblicati successivamente, ivi compresi gli autorevoli contributi apparsi sulla stessa rivista pubblicata nel 2003.

1. Fausto NICOLINI, *Un interprete di Plotino: Vincenzo Cilento*. Napoli, Artigianelli, 1950, 12 pp.
- A pag. 13: «Il presente articolo, pubblicato già nel “Mondo” di Roma del 30 maggio 1950 è stato, oggi 2 giugno del medesimo anno, ristampato in 150 esemplari fuori commercio, presso la

⁵¹Di questo secondo gruppo meritano di essere ricordate le limpide pagine di *Trittico di memorie* (Con *Presentazione* del P. Giangiuseppe Mirizzi Napoli, L'Arte Tipografica, 1966), in cui Cilento offre la plastica rappresentazione delle figure di tre amati confratelli (Don Mosè, Padre Palumbo e Padre Lubreglia, quest'ultimo anche lui stiglianese, morto prematuramente in un tragico incidente automobilistico). Di grande significato, inoltre, alcuni *Nuptialia*, in particolare quello per le nozze della sorella Margherita con Mario Guida, l'8 dicembre 1941 (Napoli, L. Amitrano, 1941, 12 pp.)

Tipografia napoletana degli Artigianelli, diretta da angelo Rossi».

2. Emma DEL BASSO, *Translatio perennis. Figure e forme dell'antico nel pensiero di V. Cilento*, Napoli, Loffredo, 1977, 201 pp.
3. M. GHIDINI TORTORELLI, *Immagini della filologia in Vincenzo Cilento*, Napoli, Associazione Lucana G. Fortunato, 1980, 16 pp.
4. Andrea BONINI, *Vincenzo Cilento, un umanista cristiano*. In “Eco dei Barnabiti”, LX (1980), pp. 28-30
5. Giuseppe MARTANO, *Vincenzo Cilento*. Con la bibliografia degli scritti a cura di Emma Del Basso. («Profili e Ricordi», VII). Napoli, Società Nazionale di Scienze Lettere e Arti, 1982, 40 pp.
6. Emma DEL BASSO, «Antico» e «Nuovo» nel pensiero di Vincenzo Cilento. In “Esperienze Letterarie”, IX (1984), n° 4, pp. 71-82
7. Efrem LAMONICA, *Nel decennale della scomparsa di P. Vincenzo Cilento* [Inaugurazione

della lapide che lo ricorda]. Napoli, Istituto Bianchi, 26 novembre 1990, 8, pp. n. n.

8. Emma DEL BASSO, *«Ore di poesia» di Vincenzo Cilento. Presentazione*. Napoli, Tip. Laurenziana, 1991, 28 pp.
9. Andrea Bonini, *Il sapiente e la sua dimora: una vita al «Bianchi»*. In “Eco dei Barnabiti”, LXXXIV (2004), n° 1, pp. 37-38
10. Vito Angelo COLANGELO, *Il Maestro di humanitas Ricordo di Vincenzo Cilento nel centenario della nascita*, (col patrocinio dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici), Potenza, Bruno, 2003, 59 pp.
11. Andrea BONINI, *Cilento Padre e Maestro*, in *P. Vincenzo Cilento: un esempio di Paideia classica e cristiana* – Giornata di studio nel centenario della nascita, Napoli, 4 dicembre 2003. In “Barnabiti Studi (estratto) – Rivista di ricerche storiche dei Chierici Regolari di San Paolo”, n° 20, 2003, pp. 14-26

12. Aniello MONTANO, *Delle Trasposizioni dell'Antico in Vincenzo Cilento*, ibidem, pp. 35-43
13. Gerardo SANGERMANO, *Vincenzo Cilento e il Medioevo*, ibidem, pp. 44-48
14. Marisa TORTORELLI GHIDINI, *L'Umanesimo di Vincenzo Cilento*, ibidem, pp. 49-53
15. Michele MALATESTA, *Il mio ricordo di Padre Cilento*, ibidem, pp. 54-56
16. Benito URAGO, *Saggio sulla poesia di Vincenzo Cilento*, Provincia Italia Centro Sud dei PP. Barnabiti, Napoli, 2012, 199 pp.
17. Videoclip, *Ricordando Cilento*, Testi di Gerardo Sangermano e Vito Angelo Colangelo, prodotto nel 2005 dalla Comunità Montana della Collina Materana

Padri Barnabiti Stigliesi

P. Vincenzo Cilento fu figura di spicco dei Chierici Regolari di San Paolo, l'ordine religioso fondato nel 1530, alla vigilia del Concilio di Trento, da Sant'Antonio Maria Zaccaria. I suoi membri sono detti barnabiti dal nome della Casa-madre di Milano presso la chiesa di San Barnaba.

Come ha ricordato con legittimo orgoglio in un suo scritto molto interessante P. Giuseppe Montesano,⁵² della comunità barnabita fecero

⁵²P. Giuseppe Montesano, *Barnabiti 500 anni al servizio della Chiesa*, in **Fermenti**, periodico della diocesi di Tricarico, anno XXIII, 2013, n° 124, p. 35 sg.

parte, tra la fine dell'Ottocento e fin oltre la prima metà del secolo successivo, ben ventitré sacerdoti stigliesi, che operarono dentro e fuori l'Italia, mettendo a disposizione della Chiesa i loro diversi carismi, soprattutto nel campo dell'istruzione.

La maggior parte di loro operò nei numerosi e rinomati Istituti barnabiti nazionali: a Lodi, a Genova, a Bologna, a Firenze, ad Arpino, a Napoli, a Trani. Altri furono impegnati, e lasciarono tracce profonde del loro operato, nel campo della evangelizzazione e in attività pedagogiche e culturali in Spagna, ma anche in Cile, in Argentina e negli Stati Uniti di America.

Auspico che qualcuno possa un giorno dar vita ad una ricerca attenta e approfondita su tutti i barnabiti stigliesi, per ricostruirne in maniera documentata le numerose e meritorie

opere, qui di seguito se ne propone semplicemente la cronotassi.

1. *P. Sarubbi Salvatore (1870 - 1937)*
2. *P. Sarubbi Michele (1885 - 1946)*
3. *P. Giuseppe Francesco Diruggiero (1889 - 1978)*
4. *P. Salvatore Diruggiero (1902 - 1990)*
5. *P. Vincenzo Cilento (1903 - 1980)*
6. *P. Michele Rienzi (1909 - 1985)*
7. *P. Antonio Lavaia (1915 - 2002)*
8. *P. Antonio Sarubbi (1916 - 1993)*
9. *P. Nicola Fornabaio (1917 - 2006)*
10. *P. Francesco Rienzi (1918 - 1965)*
11. *P. Pietro Rienzi (1919 - 1968)*
12. *P. Rocco Rienzi (1920 - 1986)*
13. *P. Nicola Lubreglia (1923 - 1963)*
14. *P. Vincenzo Marchese (1924 - 1992)*
15. *P. Giuseppe Gariuolo (1924 - 2019)*
16. *P. Giovanni Mancino (1927)*
17. *P. Rocco Barisano (1932 - 1963)*
18. *P. Giuseppe Montesano (1935)*

19. *P. Rocco Soldo (1936 - 2011)*
20. *P. Pasquale Lubreglia (1936 - 2006)*
21. *P. Salvatore Sinisgallo (1937 - 2017)*
22. *P. Cosimo Vasti (1945)*
23. *P. Pietro Sammartino (1950)*

Indice

| | |
|-------------------------------|--------------|
| Premessa | p. 3 |
| La vita | p. 10 |
| Le opere | p. 44 |
| Breve rassegna critica | p. 87 |

In appendice:

| | |
|---|--------------|
| Note sulla bibliografia cilentiana | p. 94 |
| Padri Barnabiti Stiglianesi | p. 99 |

